

Il festival di Locarno dedica una retrospettiva completa a Guitry regista di innumerevoli commedie apprezzate anche da Orson Welles



Accusato di collaborazionismo il cineasta francese fu considerato un maestro dal giovane Truffaut E ancora oggi la sua lezione resiste

Sacha, il principe dei boulevard

L'anno scorso Mario Camerini, quest'anno Sacha Guitry. Il festival di Locarno pilotato da Marco Müller continua ad organizzare minuziose retrospettive a grandi registi talvolta snobbati dalla critica. Da domani al 15 agosto rassegna integrale dei film di questo attore, regista e sceneggiatore geniale accusato di collaborazionismo e rivalutato da Truffaut. Il festival parte oggi, due film italiani in programma.

ANDREA MARTINI

Nel volume-intervista che Peter Bogdanovich ha dedicato a Welles, ad un certo punto il regista di *Quarto potere* consiglia calorosamente il cinema di Sacha Guitry al suo incredulo interlocutore. Le ragioni le spiega lo stesso Welles. L'assoluta libertà con la quale l'attore-regista francese trattava il cinema in spregio a regole e convenzioni considerati intoccabili, gli sembrava - anche se formalmente distante - della stessa pasta della sua il regista americano, che aveva interpretato piccoli ruoli in alcune opere tarde di Guitry (*Versailles*, *Napoleone Buonaparte*) e ne aveva viste qualche altra, aveva saputo riconoscere una passione assoluta per l'arte globale della drammaturgia. La stessa che Guitry era la migliore garanzia per un movimento pendolare tra teatro e cinema.

Ad ogni buon conto, al cospetto delle difficoltà che Welles quotidianamente incontrava, questo francese che scriveva, interpretava, dirigeva, produceva - e non ultimo guadagnava - doveva apparire, se non un Ufo, sicuramente un fenomeno del tutto europeo.

All'industria europea a sua volta, Sacha Guitry è sempre parso troppo francese, cosicché, nonostante la fama varcasse le soglie della patria, pochi, specialmente in Italia, hanno avuto occasione di vedere e apprezzare i suoi film. In ultimo ci si è messa di mezzo una generale freddezza, se non ostilità, contro l'uomo, reo agli occhi di aver continuato a riempire sale teatrali e cinematografiche - nel quadriennio dell'Occupazione nazista (in realtà, Guitry veniva da una tradizione di tolle-

ranza - era stato un dreyfusiano convinto - e non ebbe particolari colpe, come apparve dal processo intentato contro di lui alla Liberazione). Del tutto giustificata, e anzi felice, appare quindi la scelta del quarantesimo festival di Locarno - terra di confini anche culturali - di dedicare a Guitry, scomparso nel 1957, una retrospettiva completa, composta da più di trenta pellicole, molte delle quali recentemente ristampate, e di preparare, come già l'anno scorso per Camerini, un catalogo a più voci curato da Philippe Arnaud.

Alexandre Georges Pierre (detto Sacha) Guitry nasce a San Pietroburgo nel 1885, figlio di un attore così famoso da essere invitato a recitare in Russia. Fino a quasi trent'anni vive nell'orbita paterna, ma frequentando circoli e ambienti apparentemente estranei alla sua futura pratica teatrale da Cocteau a Jarry, da Antoine a René Allié. Alla fine degli anni Venti, Sacha Guitry, che non sarà mai un intellettuale, può già considerarsi il re di quel teatro detto comunemente boulevardier, fatto di ironia, di uso sapiente del dialogo che parte da inferni familiari ma che non si dimentica di essere anche teatro di costume. Il desiderio, la seduzione verbale, il piacere di vivere, l'apologia della leggerezza sono i temi ricorrenti. I testi di Guitry si fanno notare per un'impeccabile geometria costruttiva, le sue interpretazioni per un calore che contagia. In molti lo considerano l'erede di Feydeau, ma è probabilmente molto di più qualcuno, forse esagerando, gli attribuisce risonanze molliane, in ogni caso salda è la sua presa sul pubblico che



A sinistra, Sacha Guitry dietro la cinepresa sul set di uno dei suoi film. In basso Marguerite Moréno in «Le mot de Cambronne»

raccoglie piccola, media e grande borghesia parigina. In questi anni, in pratica fino al 1935, anno di *Pasteur*, primo vero lungometraggio, Guitry guarda con distacco al cinema («È per me un'arte deplorevole»), contro il quale si diverte a parlare e scrivere. Ma un episodio getta tutti altra luce sul suo futuro cinematografico. Nel 1915 in condizioni semiprofessionali aveva girato *Ceux de chez nous* una serie di personali incontri con grandi personaggi nazionali (Monet, Rodin, Degas, Octave Mirbeau, Sarah Bernhardt, Auguste Renoir con il figlio Jean e altri). In questo documento, che negli anni Cinquanta rivisse per le cure di Frédéric Rossif, un'attenzione rigorosa per l'inquadratura, un gusto inusuale per il dettaglio, un'inclinazione naturale al ritratto anticipano uno stile che si costruirà nel tempo. Dalla metà degli anni Trenta fino alla fine della guerra, Guitry scopre con una gioia quasi adolescenziale il cinema e dirige e

interpreta una dozzina di film per lo più tratti da testi teatrali, tutti già messi in scena da alcune stagioni. Il primo impulso è la memoria offerta dalla pellicola impressionata e la relativa circolazione della piecice, ma il risultato è spesso strabiliante. In nessun caso vien fatto di pensare al teatro filmato, così come l'idea non ci sfiorerebbe davanti agli hitchcockiani *Nodo alla gola* o *La finestra sul cortile*. Molta ana circola nei suoi interni, che gamma di movimenti nei suoi luoghi chiusi. Per alcuni di questi, come *Le roman d'un tricheur* o *Façon un rêve*, Guitry inventa delle tecniche narrative nel primo caso costruisce un film quasi interamente muto, raccontato dalla voce off, nel secondo, una serie di trovate danno al film la leggerezza pensata di Pagnol o Renoir. La Nouvelle Vague ma soprattutto Truffaut (che considerava *Le roman d'un tricheur* il suo film di iniziazione, forse perché il protagonista sferma tutta la sua famiglia con il ve-



leno dei funghi) scoprono nello spensierato i segni di una pretesa modernità e insieme il soffio di una autenticità preziosa. A dispetto di una rapidità ben ostentata (i film venivano girati in pochi giorni) Truffaut, in modo particolare, tenne un atteggiamento inconfondibile la difesa del suo amato Guitry divenne una bandiera da vantare con-

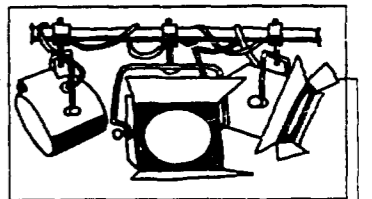
tro gli autori del «cinema di papà» (per i quali Guitry costituiva invece una autentica bestia nera) e contro il puntanesimo della *rive gauche*. Con *Les états neufs célibataires*, uno dei film insieme al renoiano *La règle du jeu* che videro gli ultimi giorni di pace, nell'autunno del '39, Guitry sperimenta il soggetto originale. Per lui è un trapezio senza

rete ma la trama dell'ironia resiste alla distensione dei tempi e degli spazi. È il primo segno di un distacco del cinema dal teatro, anche se lo stesso Guitry non vuol sentirne parlare («Non mi si impedirà di chiamare anche questo teatro»). Nel dopoguerra si decise ad alterare opere di ispirazione stonco fantastico basate spesso sulla umanizzazione degli eroi (lo spirito didattico si incrocia con il gusto per il fasto), ad altre molto più ispirate.

A nessun costo bisognerà perdere, per esempio, *Le poison*, 1951 (uscito anche in Italia come *Ho ucciso mia moglie*), dove Guitry cede il ruolo di protagonista a Michel Simon. Qui il gioco si fa duro e i toni sono molto lontani dalle schermaglie dei boulevard. I rapporti della coppia, i cui coniugi cercano reciprocamente di eliminarsi, ci dà un'immagine affrontata tante volte da Guitry con ben altre tonalità, tutto sfocia in un duello di bestie feroci piene di odio. Il limite della causticità e dell'humour nero è superato, l'autore, che è un attento lettore di Simenon, ha ora sposato un realismo tutto suo, che è cronaca con digressioni e parentesi. Colui che ha rischiato di essere il Lubitsch francese («L'ispirazione è la stessa, diversa è la società che le sta dietro», fu detto) è ormai un feroce disegnatore di destini. Il ritorno al passato tentato nelle ultimissime pellicole cambia ben poco.

Il recupero di Guitry iniziato dalla critica negli anni Sessanta è continuato tra alti e bassi. La ristampa delle copie, la diffusione delle sue opere in videocassette, ha permesso di raggiungere nuove generazioni e un ciclo si è riaperto. Ne fa fede un film che si vedrà a Venezia in una delle sezioni minor della Mostra: *Le roi de Paris* diretto da un ex critico Dominique Maillet, scritto dal suo felice di *Un cuore in inverno* e interpretato da Philippe Noiret. In questa ricostruzione, in bilico tra teatro e cinema, non andrà cercata la vicenda di Guitry ma i segni di un omaggio ad un modo di stare sul palcoscenico e sul set.

SPOT



MICHELE SANTORO RIMANE ALLA RAI. È forse finita la telenovela Santoro (nella foto) rimarrà con tutta probabilità alla Rai. Il consiglio d'amministrazione dell'azienda avrebbe in discussione un avanzamento di carriera per il giornalista, attualmente in forza al Tg3 come caporedattore. Per Santoro è stata proposta la qualifica di vicedirettore giornalistico e, per il gruppo di lavoro del Rosso e il nero (che è stato lo stesso di *Samaritanda*), il conferimento della «dignità» di redazione. Il programma (coprodotto da Raitre e Tg3 che partirà a metà ottobre) diventerebbe a tutti gli effetti un supplemento ai programmi di rete e testata.

È MORTO L'ATTORE DAVIS ROBERTS. Davis Roberts, l'attore che dedicò gli anni d'oro della sua carriera alla lotta contro la discriminazione razziale e soprattutto contro i ruoli stereotipati riservati ai neri, è morto il 18 luglio scorso, all'età di 76 anni. La notizia è stata data da Emma Pullen, dell'Inner city cultural center di New York, una delle istituzioni con le quali Roberts aveva portato avanti la sua lotta politica. Nonostante fosse sulla scena teatrale e cinematografica da 50 anni, Roberts era noto soprattutto per la partecipazione al telefilm *Sanford and Son*.

L'ARRIVERDECI DI GIULIANOVA AI BUSKERS. Si chiude oggi, nella cittadina abruzzese la manifestazione internazionale dedicata ai buskers (gli artisti di strada) organizzata dal Comune di Giulianova e dall'Arcinova di Teramo. In quattro piazze della cittadina, si terranno gli spettacoli di Santosh Dolimano (giocatore) Felice e Ciccina (organetto e one-man-band), della Blues-Jeans band e del grafista Graffio.

LA POLYGRAM SI È COMPRATA LA MOTOWN. La celebre casa discografica, simbolo del soul, è stata comprata dalla Polygram per 301 milioni di dollari (quasi 500 miliardi di lire). La major (di proprietà olandese, appartiene per l'80 per cento alla Philips) si è così aggiudicata un catalogo ricco e prestigioso con almeno 30 mila incisioni e i nomi migliori della black music, da Stevie Wonder a Marvin Gaye.

AGIS E REGIONI SUL FUTURO DELLO SPETTACOLO. Che succede nell'era del dopo-ministero? Ne hanno discusso a Roma Bruno Valentini, assessore alla Cultura della regione Laguna e coordinatore degli assessorati regionali, e il presidente dell'Agis Lucio Ardenzi. Entrambi hanno deciso di avviare riunioni, a livello tecnico e politico tra Agis e Regioni per delineare le norme transitorie che dovrebbero assicurare la fase di passaggio tra l'abrogazione del ministero dello Spettacolo e la creazione del nuovo sistema che lo sostituirà.

(Tonino De Pascale)

bologna

PARCO NORD

NAZIONALE

FESTA

UNITA'93

27 AGOSTO

19 SETTEMBRE